



9 | SUDAN

La guerra in corso in Sudan da quasi due anni provoca, secondo l'Onu, la crisi umanitaria più grave in atto nel mondo

50 | SINODO

Severino Dianich commenta il Documento Finale del Sinodo sulla sinodalità

53 | VERMIGLIO

Inaspettata e meritata la premiazione a Venezia per un film talmente delicato che sarebbe potuto passare in sordina

1

MISSIONE OGGI

ANNUNCIO | DIALOGO | LIBERAZIONE



DOSSIER
LA CRISI DELL'ONU
E LE RIFORME POSSIBILI



COMUNITÀ IN CAMMINO SULLA VIA VANDELLI

Solo in una comunità l'edificio-chiesa sta al centro del paese: un segno e un invito a vivere e pensare un'ecclesiologia decentrata e partecipativa



di Paolo Boschini

Presbitero della Chiesa di Modena, 1959, è docente ordinario di Filosofia presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna. È parroco di Roccapelago e altre cinque comunità nell'alto Appennino modenese. Fa parte del gruppo redazionale di "Missione Oggi".

A metà del XVIII secolo, la via Vandelli era la variante di valico del Ducato Estense: ancor oggi per gli amanti del *trekking* collega Modena a Massa, interpicandosi tra boschi e pascoli dell'Appennino e valicando le Apuane tra cave di marmo bianco. Nel silenzio di panorami mozzafiato, la "Vandelli" veglia dall'alto su sei piccole comunità, ricche di storia e povere di futuro, che nell'ultimo secolo hanno visto partire buona parte dei loro membri.

Nella *Strategia nazionale per le aree interne* (2013) il territorio è classificato come "ultraperiferico", ovvero lontano da ospedali, scuole superiori e molti altri servizi essenziali.

Nell'autunno 2021 il vescovo di Modena, Erio Castellucci, mi ha proposto un nuovo servizio pastorale, con l'obiettivo di far camminare insieme queste comunità, senza mortificare le più pic-

cole, anzi riconoscendo la vitalità di tutte e valorizzandone i doni.

COMUNITÀ PICCOLE, RESISTENTI, SOLIDALI

Castellino di Brocco, Serpiano, Groppo, Sant'Andrea Pelago, Roccapelago, Sant'Anna Pelago: per trovarle bisogna ingrandire parecchio l'immagine satellitare di *Google Maps*. Un'area pastorale lunga 25 km, accovacciata nel versante soleggiato dell'alta val Scoltenna. In tutto meno di mille abitanti, che triplicano nei periodi del turismo estivo e invernale. Al mio arrivo ho avuto subito la felice sorpresa di trovare cristiani ancora tali, animati da una fede genuina che ha resistito a sacramentalizzazione e clericalismo. L'altra bella sorpresa, che continua a replicarsi, è il sentimento di comunità, che non distingue tra chi viene in chiesa e chi no e non alza di continuo l'asticella della *performance* pastorale alla ricerca del massimo. Per me, assuefatto alla cultura cittadina, è un piacevole *choc*: mi sta aiutando a comprendere che non si può vivere senza radici comuni e che esse devono essere continuamente riattualizzate, fino a diventare genealogia; altrimenti si seccano, la comunità smette di generare legami e muore.

CON STILE MISSIONARIO

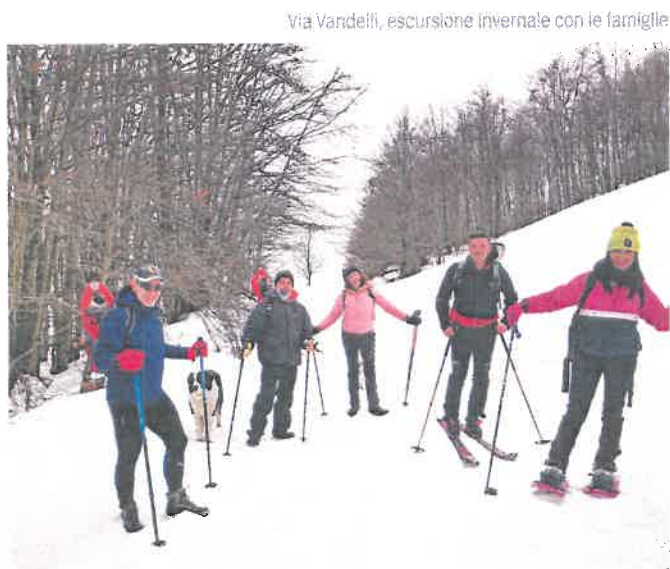
La memoria vivente però non basta, specialmente quando la comunità umana subisce, da oltre un

secolo, gli effetti pesanti di fenomeni demografici come lo spopolamento e l'invecchiamento, che alcune lungimiranti scelte politiche locali hanno potuto solo attenuare. Il rischio è che anche qui metta radici il cristianesimo della stanchezza, che sta prendendo tutta Europa. Non ci sono ricette pastorali pronte all'uso. Una cosa mi è stata chiara sin dall'inizio: cambiare aria significa cambiare metodo di evangelizzazione, passando dall'organizzazione alla relazione, dall'azienda produttiva alla comunità generativa. Frugando nei miei scaffali delle esperienze e in quelli dei libri, mi è tornato in mano John Sivalon (*Il dono dell'incertezza. Perché il postmoderno fa bene al Vangelo*, Emi 2014). Ho riletto nelle sue parole quanto sto imparando da amici missionari (molti dei quali saveriani) e dai miei studenti africani e sudamericani. Per "prendere sul serio la presenza di Dio" in una cultura che non è la mia (*ivi*, p. 13), mi è sembrato naturale adottare il metodo di quattro azioni: sedersi, ascoltare, condividere, concelebbrare. Per sedersi, bisogna prima cercare, bussare, entrare in punta di piedi nelle case e nella vita delle persone. Per ascoltare, occorre aver tanto da imparare, affrontando ogni incontro, ogni dialogo come una scuola di vita. Per condividere, si deve decidere insieme, sostituendo il protagonismo clericale con la mediazione e tenendo la porta aperta anche a chi non si sente parte attiva. Per concelebbrare, basta riconoscere che il Vangelo sta al centro, come libro aperto che tutti possono leggere, commentare, invernare nelle azioni quotidiane e nella grande relazione con la creazione, che quassù risplende ogni giorno in tutta la sua magnificenza.

LA CHIESA NEL VILLAGGIO, MA NON AL CENTRO

Solo in una comunità l'edificio-chiesa sta al centro del paese: un segno e un invito a vivere e pensare un'ecclesiologia decentrata e partecipativa. Per tener vive piccole comunità di montagna, occorre riconoscere i molti segni di vitalità che offrono e si manifestano al di fuori di una Chiesa presentata molto come maestra e poco come madre, sorella e figlia.

Il cammino della credibilità è lungo e a tratti faticoso. Non è facile oltrepassare il muro di una comprensibile indifferenza verso la Chiesa, sentita come istituzione rituale e burocratica, che offre poco e chiede molto per erogare i quattro-cinque servizi religiosi necessari per marcare le tappe della vita sociale. Né è agevole attraversare con messaggi e pratiche di speranza le molte storie personali di delusione per il troppo (o troppo poco!) tradizionalismo del cristianesimo locale. Per queste ragioni, il cammino della prossimità si è rivelato l'unico idoneo a bypassare distanze, allontanamenti e fatiche



Via Vandelli, escursione invernale con le famiglie

PAOLO BOSCHINI



Roccapelago, presepe natività

PAOLO BOSCHINI

sedimentate nel tempo e nei cuori. Prossimità nell'accompagnamento dei grandi anziani e degli ammalati e più ancora dei loro familiari, che li tengono in casa e li hanno sulle spalle. Prossimità nella cura dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie, che con fatica e coraggio rimangono abbarbicate a questa montagna: sono il segno vivente della fede di Abramo e della sua "speranza contro ogni speranza" (*Rm 4,18*). Prossimità nell'accoglienza dei villeggianti, degli emigrati che rientrano per le ferie, dei turisti occasionali, perché nell'aria buona dei nostri boschi possano respirare anche il soffio dello Spirito. Prossimità con le istituzioni amministrative e associazioni locali, che impone la fatica del dialogo e dell'attesa e può regalare la gioia del mantenere insieme la comunità di valle, che abbraccia tutti. È la prossimità del lievito alla pasta (*Mt 13,33*) e della lanterna alla notte (*Mt 5,15*). È una prossimità rigenerante, che ci sta insegnando a superare l'ecclesiologia del "non", che sbriciola la comunità perché etichetta le persone in credenti e non,

Mai senza gli altri, ma...

In questa prossimità inclusiva e estroflessa, ospitale e curiosa, partecipativa e destrutturata, la Chiesa vive nelle relazioni e si comprende come il frutto di una e di tante relazioni generative. Quassù assomiglia più alla "carovana solidale" che all'"ospedale da campo": ciò che riceve è sempre molto di più e meglio di ciò che riesce a donare. Per rendersene conto basta partecipare all'atto ecclesiale più quotidiano: la celebrazione feriale dell'eucaristia. Quasi mai nelle chiese; ma d'inverno nelle calde cucine delle case, specie dove vivono grandi anziani e ammalati; e d'estate nelle aie e nei giardini e davanti agli oratori e alle maestà di borgata, dov'è scolpita nella pietra la fede ereditata da chi ci ha preceduto. Nella partecipazione al commento della Parola, nello stile concelebrativo della preghiera, nella condivisione di cibi buoni e di esperienze del dopo-messa, lì rivive la Chiesa "famiglia di Dio".

Pratichiamo una ministerialità diffusa e concreta che, nonostante le mie insistenze (o forse proprio per questo), rifugge dall'assunzione di compiti istituzionali. Non ci sono catechisti, ma i genitori si coinvolgono nel cammino di fede dei loro figli: certe volte ho perfino l'impressione che i catechizzandi siano i grandi e non i piccoli. E neppure abbiamo ministri dell'eucaristia, ma ci sono persone che ogni domenica continuano la messa portando la comunione al familiare ammalato che hanno in casa. Non ci sono ministri della consolazione e neppure volontari della Caritas, ma il ministero della visitazione è quello più praticato nel rosario delle routines quotidiane. (p.b.)

Via Vandelli, alpi Apuane, andando al mare a piedi



Rogazioni, per una nuova spiritualità ecologica

Viva la bici!



praticanti e non, residenti e non, italiani e non, e così via. Capito qualcosa del genere a Paolo, nei suoi viaggi missionari (*Gal 3,28*). È una prossimità che evangelizza gli evangelizzatori e li guida a vedere che il Vangelo li porta e precede (*At 10*). È una prossimità intergenerazionale, che spiazza la gestione aziendale della Chiesa, suddivisa in reparti di produzione e servizi, a seconda delle età e dei ruoli.

"IL PROBLEMA DEGLI ALTRI È UGUALE AL MIO"

Sin dai tempi di Barbiana, questa è una costante antropologica delle piccole comunità. Con la differenza che oggi "sortirne insieme" è più difficile, perché governa la "solitudine dei numeri primi", ovvero la tendenza all'iso-lamento. Da questa constatazione nasce un'idea in cerca di attori: si chiama Reda (*Rete ecclesiale della dorsale appenninica*). Vorrebbe essere la versione bonsai della Repam (*Rete ecclesiale panamazzoneica*): un luogo aperto per comunità cristiane che vivono o sopravvivono nelle zone più interne dell'Appennino; uno spazio di condivisione e progettualità, per non morire nella "solitudine dei numeri primi"; una rete che si allaccia al forum/laboratorio della Cei sulle aree interne, coordinato dal vescovo di Benevento. Con la fondata speranza che anche da noi piccoli possa scaturire un messaggio di fiducia e coraggio per il futuro del cristianesimo in Italia.

Paolo Boschini